

Reportage

Viaggio nell'inferno degli slum

Nella periferia della capitale keniana più di duecentomila persone vivono tra la spazzatura,

Ogni città ha la sua periferia, ma in alcune parti del mondo le periferie hanno un altro pezzo di emarginazione, gli slum. Umanità ammassata tra quintali di spazzatura, lamiera, animali affamati, tossicodipendenti bambini e corsi d'acqua inquinati come dimora. In Kenya, Paese conosciuto per i suoi paesaggi mozzafiato, tra safari e leoni con criniera folta, la capitale Nairobi nasconde anfratti infiniti nei quali ci si arrangia tra violenze quasi medievali. Eppure, se vista dall'alto, la metropoli non mostra i tratti di una capitale caotica e opprimente. Basta però allontanarsi solo dieci chilometri dal centro per sentire ad ogni passo l'aria che diventa sempre più fetida, i rumori più incessanti e le spallate ai passanti continue, perché lo spazio si riduce e si entra nella «confusione». Questo è infatti il significato di Korogocho, uno degli slum più grandi al mondo, che si estende per circa due chilometri ospitando oltre duecentomila persone che vivono, letteralmente, sul fango e sulla spazzatura. L'abbiamo visitato.

TESTI E FOTO DI
LORENZO GIROFFI

NAIROBI All'ingresso di Korogocho veniamo avvolti da fumi e fiamme che partono dalla collina, che tecnicamente sarebbe la discarica di Dandora, ma che in realtà è l'inferno in terra. L'orizzonte è opprimente. Non c'è spazio libero. Le strade sono la continuazione del fango, intrecciato a spazzatura. L'AIDS qui è una malattia diffusa quanto il raffreddore da noi e le latrine comuni sono l'unico luogo in cui potersi lavare. Il vero business, in questo scenario di cenere che cade dal cielo, di un fiume che trascina schiuma di ogni tipo e passi lerci, è la discarica. Korogocho non è infatti uno slum sorto a due passi dalla discarica, è uno slum che vive proprio sulla discarica, sulla spazzatura prodotta dai circa quattro milioni di abitanti di Nairobi: tremila tonnellate al giorno tra scarti alimentari, plastica, alluminio e quant'altro. A Korogocho tutti devono fare l'abitudine all'odore nauseante che annienta ogni altro senso. Qui nessuno vuole sbarazzarsi delle tonnellate di rifiuti presenti, neppure i marabù, uccellini gracili ed alti, dal becco appuntito, che rendono il contesto ancora più infernale e che fanno a sportellate con gli abitanti di Korogocho per accaparrarsi qualche brandello di monnezza.

Abusivamente in questa discarica lavorano all'incirca diecimila persone, in un processo produttivo infinito. A mani nude si raccoglie materiale che può essere riutilizzato. Si mette tutto in grossi sacchi, che arrivano a pesare al massimo 20 chili. Ogni sacco viene rivenduto ad un euro. Chi lo acquista sono altri abitanti dello slum, che stanno su un gradino più alto della scala gerarchica. Costoro, dotati di bilance di precisione ed imballaggi, svuotano i sacchi ed iniziano la selezione. Alluminio, ferro, plastica. Tutto viene diviso, pronto per il terzo passaggio, ovvero la vendita ad aziende che operano in Kenya ma anche a compagnie straniere, che effettuano gli acquisti disinteressandosi totalmente delle condizioni nelle quali versano i lavoratori nella discarica.

Gli animali pascolano tranquilli sugli ammassi di spazzatura. Un ponte collega le due parti di Korogocho attraversando un fiume contaminato in ogni sua goccia. Nel corso d'acqua ci sono cocodrilli e cadaveri. La violenza qui è infatti consuetudine quanto la puzza nauseante. Camminare per questi vicoli vuol dire imbattersi in bande di giovanissimi criminali, che assaltano i passanti per qualche scellino o aggrediscono le donne, per lo più quelle in là con gli anni, le quali, dopo essere state stuprate, alcune volte vengono uccise e gettate nel fiume. Fiume che tuttavia, non essendoci nello slum servizi idrici e fognari, per molte persone è assieme all'acqua piovana, l'unica risorsa per lavarsi e bere: sapore di morte ed inquinamento.

Korogocho però non è solo un film horror o la tana di gangster spietati. È anche, in modo quasi paradossale, un luogo con cui donne pronte per la preghiera della domenica sfoggiano abiti colorati di grande bellezza, dove i predicatori si sgolano tra le vie, i bimbi danzano e giocano come se si trovassero nel posto più divertente della terra. Tutto in un

unico quadro. C'è chi trascina sacchi di monnezza a fianco di chi cammina tenendo per mano bimbi eleganti; chi indossa magliette di qualche squadra di calcio europea, sporche e stracciate e chi invece porta abiti dai colori sgargianti; c'è il suono dei canti che si mescola con il rumore di macchinari, puzza di bruciato e liquami vari. E lungo l'orizzonte sempre i marabù, curvi su loro stessi, a frugare e poi a volare con le loro ali sudice.

A Korogocho c'è una lotta al ribasso tra chi sta peggio, perché c'è differenza tra chi abita in abitazioni di fango e chi di lamiera, o ancora tra chi non ha alcun tetto. In questo clima di degrado o meglio di «confusione» lo slum si dipana in una serie di vicoli: un labirinto di povertà dentro il quale ci si perderebbe facilmente, non fosse per l'unico punto di riferimento saldo: la collina che costantemente brucia rifiuti. All'interno ci sono piccoli punti vendita coperti da misere tettoie: parrucchieri, bar, boutique. Chi offre più servizi, con la vernice ha scritto sulla propria lamiera «Hotel».

Durante il mio cammino noto un gruppo di persone che mi segue, senza però farmi particolare pressione. Una donna osserva la scena e richiama la mia attenzione: afferma di volermi evitare possibili guai spalancando la porta in ferro della sua casa, che poi immediatamente richiude appena l'ho varcata. Entrando vedo un piccolo spazio all'aperto, dove è parcheggiata una motocicletta arrugginita, un bruciere con dell'acqua per il tè, scarti vari e sacchi, alcuni vuoti, altri già pieni, perché il lavoro della giornata ancora non è terminato. La donna si presenta: è una madre di famiglia e come il marito lavora in discarica, per mantenere i suoi cinque figli. Poi mi fa entrare nell'unica stanza dell'abitazione, perché anche i più fortunati hanno tutto ammassato tra sole quattro muri: ritratti di famiglia alle pareti di eternit, un televisore incastonato tra le cianfrusaglie, tende che dividono i posti letto ed un divano sul quale mi offre del tè alla menta. Anche l'odore fresco della bevanda, però, si confonde con l'olezzo del posto, al quale è impossibile abituarsi. Arriva il marito, lascia fuori gli stivali da lavoro e si cambia d'abito. Ci prepara una panca di fuori: c'è troppo caldo in casa. «T'ho fatto entrare perché qui l'atmosfera non è gradevole, c'è violenza ovunque. Molte volte questi gruppi di ragazzi entrano, senza tanti scrupoli. Di sera poi qui c'è un vero e proprio copri-fuoco», mi spiega. I tre figli piccoli aiutano i genitori per quanto possono, la più grande invece è in un'altra area di Nairobi, in un college. Stanno investen-

Lavoro sporco
Lo slum di Korogocho sorge sopra la discarica cittadina dove lavorano abusivamente migliaia di persone che scavano tra i rifiuti alla ricerca di materiale riciclabile



do su di lei - racconta - mostrandomi uno dei messaggi che la ragazza di 15 anni ha scritto loro. Vuole diventare neurochirurga. «Ci costa duecento dollari all'anno, lavoriamo sodo per questo e magari un giorno potremo permetterci di far studiare anche i nostri altri figli». Dal college la ragazza torna ogni tre mesi per un periodo di vacanza ed in quelle settimane l'aspirante medico dà una mano alla raccolta, riabituandosi a questo contesto di diseredati. Il capo famiglia non nasconde le preoccupazioni per una vita vissuta a Korogocho, ma sa che il riscatto da una prigione sociale lo si può pagare solo lavorando sodo. «Non so chi sono gli stranieri che comprano il materiale che raccogliamo. So che a noi restano le briciole, ma questi spiccioli ci danno comunque la possibilità di campare e quindi non li disdegniamo. Il problema qui non è solo la paga bassa, ma anche la droga che affligge i giovanissimi e il cibo insalubre che raccogliamo per lo più dalla spazzatura». La donna si stringe il copricapo e mi chiede di seguirla. Andiamo alla discarica. Percorriamo un sentiero, tra la solita melma e l'odore che diventa sempre più acre. Sembrano passi che si fanno sulla luna, pesanti, senza gravità. Tutto ha l'equilibrio instabile della spazzatura che si calpesta. Più si sale la collina e più ci si avvicina agli uccelli con lo sguardo assetato. In quest'immensità di spazzatura ci sono gruppi di persone che s'aggirano trascinando dei sacchi, piegati sulle loro schiene: cercano, rovistano e raccolgono. C'è chi si aiuta con un uncino e chi lo fa a mani nude. Oggi

si cerca ferro. Una ragazza dai tratti delicati ed il corpo da modella si riposa con una mano sull'anca e lo sguardo verso l'orizzonte. Dietro di sé ci sono i marabù, che approfittano della sua pausa. «Non ho alternative», confessa. «Per mantenere mia figlia devo lavorare qui, vorrei fare altro, ma per ora ho questo e mi faccio sfruttare anche da chi compra. Non so niente degli stranieri che girano attorno a quest'affare, ma posso dirti che per fare 20 chili di materiale riciclabile ci vuole un giorno intero di lavoro: non è per nulla semplice».

UN PRECARIATO NEL FANGO DIVEN

■ Molti degli slum di Nairobi dovevano essere una soluzione momentanea. Un luogo di accoglienza temporanea per gli sfollati che tra gli anni '70 e '80 furono costretti a lasciare le campagne e le baracopoli più centrali della città: in tutta Nairobi ne sono poi sorti all'incirca un centinaio che accerchiano il territorio urbano. Secondo cifre approssimative, a vivere in questi ghetti sono oltre due milioni di persone, quindi circa metà popolazione di Nairobi. Chi nasce negli slum difficilmente riuscirà ad avere un percorso scolastico regolare, ad emanciparsi ed ad uscire dal ghetto. Un dramma nel dramma è poi la presenza dell'AIDS. Negli slum i sieropositivi sono infatti il 60% della popolazione. Qui chi muore di HIV in genere lascia ciurme di bambini, trattati come dei reietti dalla società e costretti a vivere per strada, che vuol dire



tra spazzatura, prostituzione e droga. A Nairobi ci sono oltre cinquantamila ragazzi di strada, molti dei quali finiscono negli slum.

In questa periferia della periferia del mondo non ci sono strade, reti fognarie, servizi idrici ed elettricità. Anche comprare l'acqua diventa un calvario: bisogna infatti uscire dagli slum e pagarla comunque un'enormità, a volte cinque volte il prezzo normale. Gli slum sorgono su spazio pubblico, ma chi ha costruito, in lamiera o fango che sia, è divenuto praticamente proprietario della sua baracca. Una situazione che alimenta un mercato di compravendita di baracche che acuisce ulteriormente i già aspri conflitti sociali tra poveri. Chi è diventato proprietario tende infatti ad affittare o a vendere a caro prezzo la sua proprietà, lucrando sulla pelle di chi non ha nulla.

di Nairobi

la loro unica fonte di sostentamento



ULTIMI TRA GLI ULTIMI Nelle foto varie immagini dello slum di Korogocho, tra gente che fruga tra i rifiuti alla ricerca di materiale da rivendere, desolanti abitazioni e ripari di fortuna.

I giovani «Qui ci si accoltella anche solo per un posto letto»

Droga, violenza e AIDS segnano gli abitanti già in tenera età

■ A Korogocho è difficile spostarsi su quattro ruote. Ci si arriva a piedi o utilizzando delle moto-taxi, che gironzolano per i vicoli. Salgo su di una di queste motociclette cinesi, direzione Chocka, un altro slum di Nairobi. È più piccolo di Korogocho, ma con logiche criminali ancora più spietate: non si sa infatti chi comanda, quindi i duelli territoriali lì sono all'ordine del giorno. In moto-taxi ci mettiamo circa trenta minuti per raggiungerlo. Per assurdo lo smog ed il traffico danno quasi sollievo ai polmoni. Chocka ha un lungo viale di bancarelle, asini che trascinano carretti, mercanzia varia e poi colline di spazzatura, ancora loro. Ma, rispetto all'altro slum, qui tutto è più ridimensionato. Mi fermano dei ragazzi, giovanissimi, ma già con le rughe della vita ben presenti sui loro volti. Uno di loro è catatonico, in astinenza da droga. Il capo ha sedici anni, gli altri tra i cinque ed i dieci. Uno di loro ha una ferita profonda sulla guancia: una recente coltellata da faida. «Qui se sei giovane è una sventura, al nostro Governo non interessa nulla di noi», spiegano mestamente. Anche loro lavorano in discarica e le loro ricompense sono le stesse di Korogocho, con il medesimo meccanismo. Qui però il materiale da raccogliere è di meno, perché vi viene scaricata meno spazzatura.

Il gruppo di ragazzini nel quale mi sono imbattuto è seduto sui trofei di giornata: sacchi pieni di spazzatura da rivendere. «Noi vorremmo parlare alle compagnie che riutilizzano questo materiale, giusto per chiedere più soldi. Lavoriamo da quando abbiamo quattro anni e lo facciamo dalle sei del mattino alle sei della sera, ogni giorno. La droga è solo una conseguenza». Un bambino di sei anni fissa il vuoto: è in astinenza da colla. Qui principalmente si sniffa, ma c'è anche eroina, marijuana e cocaina. Le sostanze si trovano ad ogni angolo dello slum. «Ci si accoltella per poco, anche solo per un posto dove dormire la notte», ammette uno di loro. I giovani lavoratori della



INFANZIE PERDUTE Negli slum ci si ritrova già a cinque-sei anni a dover fare i conti con la dura legge della strada.

spazzatura vengono infatti rigettati dagli altri abitanti dello slum e se osano dormire fuori qualche abitazione finisce in rissa. Così bisogna accomodarsi lungo il fiume, tra cocodrilli, siringhe e rifiuti. Anche qui però è una lotta al posto migliore. Molte volte si risolve la contesa del posto a coltellate. L'aria a Chocka non è tanto pesante per i fumi da roghi, ma per la tensione nell'aria. C'è chi s'intromette in questa chiacchierata, perché intimorito dalla mia fotocamera. Non vogliono che vengano ritratti i cartoni di eroina. Il ragazzo dalla guancia segnata però mi fa staccare dal gruppo e mi porta lungo una vegetazione folta. E mi indica una tenda sfilacciata: è l'abitazione di uno degli

spacciatori di Chocka. All'esterno c'è lui, steso su di un telo, intento a preparare spinelli di marijuana che vende a pochissimo, 20 scellini kenioti a dose. In seguito Julius - questo il nome del ragazzo segnato dalla coltellata - mi porta dal cugino, un ex spacciatore che si è reinventato nel business dello smistamento del materiale da riciclare. Anche lui ha i segni di una qualche battaglia. Un cappello gli nasconde una ferita sulla testa. «Per uscire dalle bande di spaccio devi farti tanti nemici. Ricevo ancora minacce e se rivedo qualcuno per strada è sicuro che finisce male». L'ex spacciatore mangiucchia nervosamente un ghiacciolo coloratissimo, tossico come l'aria che stiamo respirando, ma che sembra non guastare il suo appetito. «Non mi sono mai sentito in colpa nello spacciare. Io sono cresciuto senza sogni, qui ti tolgono anche la forza per sognare. I ragazzini cosa possono mai fare? Drogarsi, per dimenticare la fame ed i sogni rubati. Non lo faccio più perché sono stanco di quella vita». Julius chiede al cugino di tenerci in questa zona di raccolta, almeno per stanotte, ha paura di ripercussioni lì fuori. Lui accetta e gli imballaggi di plastica colorata finiscono per diventare il nostro giaciglio durante la notte che trascorro nello slum.

Reietti

I giovani lavoratori della spazzatura vengono rigettati dagli altri abitanti degli slum e se osano dormire fuori da qualche abitazione finisce in rissa

TATO DEFINITIVO



INVENTIVA? Negli slum basta poco (quattro lamiere o una tettoia sopra la testa) per sentirsi più ricchi del vicino e dare il via ad improvvisate attività commerciali.